

449 (*Museo Nazionale - Napoli*) PAIS Ettore. Perché fui esonerato dalla Direzione del Museo Nazionale di Napoli? Ivi, Tip. Pierro, 1905.

av- '88

ETTORE PAIS

Prof. ordinario della R. Università di Napoli

Perchè fui esonerato

dalla

Direzione del Museo Nazionale

di Napoli ?



NAPOLI

STAB. TIP. LUIGI PIERRO & FIGLIO

Via Roma, 402

1905

THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection



*veniet fortasse aliud tempus dignius nostro
quo, debellatis odiis, veritas triumphabit.*

Leibnitz

I.

Nell'autunno del 1903, compiuto il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli, io presentava al Ministro della P. Istruzione, on. Orlando, i conti per i lavori. Questi erano già stati approvati in massima dal predecessore di lui on. Nasi, con lettera del 15 Giugno dello stesso anno, nella quale mi si prometteva pure l'invio d'una Commissione di collaudo.

Per ragioni di urgenza, che saranno qui in seguito spiegate, tali lavori erano stati fatti senza osservare le consuete forme amministrative. E ciò, nella seduta del 18 dicembre 1903 della Camera dei Deputati, dava occasione al Ministro Orlando di dichiarare: *Certo è che delle opere si sieno fatte senza osservare le forme contabili; ma, bisogna pur dirlo; sono state disposte con intendimenti onesti. Infatti, per quanto riguarda la rettitudine personale del Pais anche qui neppure un'ombra di sospetto è stata gettata su di lui. Io sono convinto, egli diceva, che uno scienziato non può essere un perfetto amministratore. L'essenziale è che lo si tenga in freno.*

Molte ragioni mi consigliavano di accettare tale missione. In seguito alla autorizzazione accordata dalla Camera dei Deputati a procedere contro l'on. Nasi, tutto ciò ch'era stato voluto od ordinato dall'ex-Ministro della P. Istruzione era divenuto argomento di sospetto e anche di persecuzione. Il Comm. Consiglio, Capo del Gabinetto del Ministro, veniva tradotto in carcere e dopo quattro mesi era rilasciato per inesistenza di reato. In casa del Direttore Generale delle Antichità, Comm. Fiorilli, si faceva una perquisizione, che riusciva vana. Lo stesso Direttore Generale si assumeva l'incarico di esprimere le proteste dei suoi colleghi e dipendenti contro l'ex-Ministro. Ed i regolamenti dell'on. Nasi venivano abrogati dal successore di lui, on. Orlando.

Anche il riordinamento del Museo Nazionale era stato voluto dall'on. Nasi. Era quindi naturale che delle condizioni di cose sopraindicate traessero partito tutti coloro, che mi avevano per tre anni vanamente osteggiato, ed inventassero a mio carico calunniosi racconti di rapporti non corretti coll'ex-Ministro, che indagini accuratissime rivelarono poi del tutto fantastici.

Alla fine del riordinamento, compiuto attraverso tante difficoltà, in luogo di riconoscimento raccoglieva ingratitude ed oltraggio. Nessuno all'Estero avrebbe creduto che condotto a termine quell'opera, per cui i dotti avevano avute generalmente parole di lode, io fossi stato allontanato dal Museo senza gravi ragioni, che offuscassero il mio onore. Tanto più che alcuni, che si erano adoperati pel mio esonero, facevan pubblicare sui principali giornali d'Europa e d'America ch'io era stato destituito in seguito a malversazione di 300 mila lire; malversazione che avrei dapprima negato e che avrei poi finito per confessare!

Accettavo quindi la missione affidatami dal ministro Orlando, e mi recava nella libera terra d'America, dove le calunnie non trovavano credito, e la pubblica estimazione mi compensava ad usura dell'ingiustizia patita in patria.

Era, d'altra parte, sicuro che in questo frattempo la verità si sarebbe fatta man mano strada, che compiuta la revisione dei lavori nel Museo, ritornata la serenità negli animi, si sarebbe riconosciuta la rettitudine e la bontà della mia opera.

Vane illusioni! Il 28 giugno 1905 nella Camera dei Deputati fu presentata alla Giunta Generale del Bilancio la relazione sul disegno di legge per lo stanziamento d'un fondo straordinario di lire 304 mila a favore del Museo Nazionale di Napoli.

Il Relatore conclude è vero, *necessario provvedere al pagamento di una somma che fu riconosciuta essere dovuta secondo giustizia ed equità ad appaltatori che avevano compiuto i lavori. Ma afferma che questi furono eseguiti, come risulterebbe dalla relazione ministeriale senza alcuna regolare autorizzazione non solo, ma al Ministero ne giunse notizia quando già essi erano stati portati a compimento, abbenchè dalla inchiesta eseguita risulti che ordini verbali fossero stati dati ripetute volte dal Ministro del tempo, che si recò a visitare i lavori di riordinamento, ciò che è stato confermato anche dall'attuale Ministro.* Il relatore inoltre, dopo aver dichiarato che *irregolarmente si procedette nel profondere somme e nell'impegnare il nome, l'autorità, il bilancio dello stato contro ogni norma di legge e di contabilità sostituendosi l'arbitro personale ad ogni procedura legale ed a qualsiasi controllo*, mentre asserisce, che tali fatti *non toccano la moralità del direttore del Museo, che ubbidiva ad ordini irregolari*, aggiunge che *dal Ministro in carica la Giunta richiese e ne ebbe promessa formale che egli avrebbe provveduto ad accertare con regolare procedimento la responsabilità dei fatti accaduti.*

È stretto dovere della Giunta del Bilancio biasimare tutte quelle spese, anche se utili e correttamente sostenute, che non sieno conformi alle vigenti norme amministrative. Non avrei quindi ragione di rammaricarmi per osservazioni,

che per di più non intaccano la mia onorabilità. Ma il Relatore della Giunta, tratto in errore da informazioni inesatte od incomplete, dichiara che il Ministero non era al corrente delle spese che si facevano; nè tien conto delle necessarie ragioni per cui, senza danno dell'Erario, si trascurarono forme amministrative.

Ed ho diritto di rammaricarmi che il Relatore della Giunta del Bilancio, lasciando il campo delle considerazioni finanziarie per entrare in quello degli apprezzamenti scientifici, si faccia l'eco di una sola parte dei miei critici ove asserisca che: *Gli apprezzamenti gravi e discordi, sull'opera stessa di riordinamento compiuto da chi era in quell'epoca a capo dell'istituto, il danneggiamento che si affermò essere stato recato ad alcuni capolavori preziosissimi di arte antica e d'archeologia, sollevarono alla Camera giuste rimostranze e vivaci proteste, le quali erano in pari tempo il riflesso dei giudizi assai severi della pubblica stampa.*

In atti ufficiali son pertanto ripetute accuse di danni recati a preziosissimi monumenti, che furono le mille volte dimostrate bugiarde. E tralasciando i giudizi benevoli che vennero pronunciati da una Commissione ufficiale, composta di tre artisti, che sono fra i più illustri uomini d'Italia (E. Ferrarì, G. Sacconi, E. Basile) e da insigni scienziati stranieri, si dà peso al parere di articoli partigiani e senza autorità pubblicati per i giornali politici. E finalmente, in luogo di quel riconoscimento morale, che mi è dovuto per opera onesta e faticosa, si invita il Ministro a procedere per accertare *responsabilità dei fatti accaduti!*

A questo punto io mi vedo obbligato di rompere quel silenzio, che avevo serenamente serbato per oltre un anno, in attesa che la Commissione d'inchiesta terminasse le sue indagini. E mi rivolgo alla pubblica opinione colla fiducia di chi ha compiuto il suo dovere, nulla ha da nascondere e dice serenamente il vero.

II.

È proprio vero, come alla Giunta del Bilancio fu fatto credere, che il Ministero non seppe nulla dei lavori e delle spese prima che questi fosser compiuti, e gli appaltatori ne richiedessero il pagamento?

Sino a che punto può affermarsi che il riordinamento fu fatto coll' *infrazione di tutte le norme e garenzie imposte dalle leggi vigenti*?

E quanta e quale responsabilità va attribuita al direttore del Museo?

Nella pubblicazione ufficiale del giugno 1901 *l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia*, firmata dal Direttore Generale, si dichiara che il direttore Pais nominato in seguito ad *alcuni abusi* già verificatisi *attendeva al riordinamento del Museo* e che l'Amministrazione centrale lo secondava con quei *maggiori mezzi* di cui poteva disporre.

Dunque il Ministero sapeva del riordinamento e delle spese.

Con telegramma 8 luglio 1901 la Direzione Generale mi ordinava di attendere *subito* al riordinamento delle collezioni. Nel gennaio 1902 il Ministero inviava ufficialmente una Commissione composta dei prof. Brizio, Calderini e Mariani, per riferire sul riordinamento. Per consiglio di

essa, per evitare le gravi spese a cui andavo incontro, mi si fecero sospendere per ben sette mesi i lavori.

Ma, finito il lavoro della Commissione, che si scindeva in due diversi pareri, sul finir dell'agosto 1902 il Ministro Nasi, chiamatomi a Sorrento, mi ordinava di riprenderli. E pochi giorni dopo mi riconfermava tali ordini a Pompei in presenza degli ingegneri ed architetti del Museo e degli Scavi V. Cremona e A. Cozza.

In seguito al clamore fattosi sui giornali per la caduta di cinque insignificanti vasi, all'accusa che gli ingegneri del Museo indebolissero la statica dell'edificio, ed alla presentazione di quattro interpellanze in Parlamento, nel gennaio del 1903 il Ministro Nasi visitava i lavori ed in presenza dei miei collaboratori e di appaltatori mi incorava a condurli innanzi colla maggiore alacrità.

Il 28 febbraio successivo egli inviò una seconda Commissione, composta dei membri della Giunta Superiore di Belle Arti, E. Ferrari, G. Sacconi, E. Basile. Questa approvò i lavori e dette suggerimenti che furono seguiti. Richiesto in quel tempo delle spese, dichiarai che esauriti i fondi mi ero necessariamente messo sulla via dei debiti. Non mi venne nè allora nè poi da nessuno dato ordine di desistere, fui anzi esortato a continuare. E nel finire del maggio feci redigere dall'ufficio tecnico elenchi minuti dei lavori eseguiti e di quelli in corso e colle fotografie del Museo riordinato feci album, che presentai al Ministro Nasi e al Direttore Generale Fiorilli.

Ma proprio in quei giorni il Ministero era in crisi. Feci quindi presente al Ministro la necessità di una approvazione sommaria dei lavori compiuti con tanta rapidità, senza osservare quindi tutte le forme amministrative, e lo pregai pure d'inviarli una Commissione di collaudo. Il Ministro annui a voce, e pochi giorni dopo, contemporaneamente a decreti di gratificazione per gli ufficiali che

avevano preso parte più attiva al riordinamento, firmò la qui unita lettera :

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE

Roma 18 giugno 1903.

DIREZIONE GENERALE

per le Antichità e Belle Arti

Ho ricevuto i due elenchi relativi ai lavori dalla S. V. fatti per il risanamento dei locali e riordinamento delle collezioni.

Approvo in massima la loro esecuzione e disporrò anche perchè una commissione esamini tali lavori e proceda al loro collaudo.

Il Ministro — NASI.

Risoltasi la crisi, il Ministro mi invitò di preparargli al più presto tutte le carte contabili per le regolari approvazioni. E successivamente mi ordinò di compiere, d'accordo col prof. A. Venturi, nel modo più rapido, ossia entro il solo bimestre agosto-settembre, il riordinamento della Pinacoteca.

Trovandomi a Roma ai primi di settembre 1903 il Direttore Generale mi dichiarava che il Ministro era stato pienamente soddisfatto del riordinamento del Museo, e ch'era stato da lui invitato a studiare d'accordo con me il modo di pagare le spese oltrepassanti il bilancio, fatte senza le consuete norme amministrative. Dopo breve discussione il Direttore Generale mi invitava a suddividere tutte queste spese in tanti conti di due mila lire l'uno, che sarebbero stati pagati direttamente dal Ministero. Invito che fu da me subito trasmesso all'ing. Cremona, il quale aveva di già incominciato a preparare le liquidazioni secondo la consueta forma amministrativa.

Ministro e Ministero erano pertanto informati dei lavori e delle spese da essi voluti. I lavori si compirono alla vista

di tutti; essi erano clamorosamente discussi dalla stampa; per tali lavori sino dal gennaio 1903 erano state presentate quattro interpellanze alla Camera dei Deputati. E finalmente, essi erano stati ufficialmente controllati da due Commissioni inviate dal Ministero, di cui la seconda li aveva approvati senza riserva.

Che se più tardi alla vigilia di lasciare il Ministero l'On. Nasi potè scrivere al Direttore Generale di non aver dato ordine di far lavori senza tener conto delle strette norme d'amministrazione, di non avermi mai data lettera di sanatoria; e poi, nella seduta della Camera del 18 dicembre 1903, di fronte alla dichiarazione dell'on. Mirabelli di possedere copia autentica di tale lettera, egli disse di non rammentarsene, ciò prova forse la labilità della memoria altrui. Ciò si spiega forse col fatto che l'on. Nasi, essendo già incominciata quella tempesta che lo doveva furiosamente assalire, era naturalmente spinto ad allontanare da sè qualsiasi responsabilità. Non si invalida però il fatto inoppugnabile che io era stato autorizzato dal Ministro a compiere i lavori, dei quali anche la Direzione Generale era a conoscenza. Ed i dubbi incominciarono solo ad opera finita, alla vigilia d'una crisi ministeriale.

*
**

Resta quindi la questione sino a quel punto e perchè il riordinamento fu fatto con *infrazione di tutte le norme e garanzie amministrative imposte dalle vigenti leggi.*

L'espressione testè riferita, usata nel decreto di esonero, l'interpretazione più o meno malevole che ne fu data per i giornali, fecero credere a taluni che io avessi tenuta l'amministrazione ed eseguite le opere col più spaventevole disordine, che non si fosse tenuto conto rigoroso della misura dei lavori, di tariffe ragionevoli, che infine non si fosse proceduto con quelle garanzie effettive, che vietano lo sper-

pero del publico danaro. Nel fatto invece le cose andarono ben diversamente.

Durante sette mesi di minuto e rigoroso controllo la Commissione inviata dal ministro Orlando fece rigorosamente verificare le misure e si vide che tutte corrispondevano fino al centimetro con quelle indicate dall'ufficio tecnico del Museo. Si constatò che abbandonata la più alta tariffa Folinea, aveva fatto adottare la tariffa Rendina, che mi era stata consigliata dall'ufficio di revisione presso la Direzione Generale di Antichità.

E non è nemmeno il caso di pensare a spese, sia pure corrette, ma non necessarie. Il liquidatore inviato dal Ministro Orlando, appartenente al Genio Civile, si era proposto di non tener conto di quei lavori che, per ragioni ben note agli esperti di cose d'arte, devono invece essere più volte ritentati. Egli si attenne pure, se male non sono informato, alle tariffe del Genio Civile, le quali come tutti sanno, non sono sempre applicabili ad opere di carattere artistico. Nondimeno il Ministero chiese lo stanziamento al Parlamento di 304 mila lire, ossia la stessa somma, che l'ufficio tecnico del Museo aveva di già indicato. E che non si trattasse di *profusione* di somma, ossia di spese superflue, è dimostrato all'evidenza dal fatto che l'attuale Ministro nella seduta del 20 giugno 1905 avvertì la Giunta del Bilancio della necessità di chiedere un secondo stanziamento di 88 mila lire. Or bene, tali 88 mila lire erano già state indicate da me e dall'ing. Cremona capo dell'ufficio tecnico del Museo a complemento dei lavori già eseguiti per il riordinamento.

Il Ministro Orlando esonerandomi dall'ufficio non mi fece conoscere in che cosa consistessero le mie *infrazioni ai vigenti regolamenti*; dichiarò che il rapporto della Commissione d'inchiesta in nulla offendeva la mia onorabilità: uguali affermazioni aveva già fatto l'On. Nasi per le precedenti inchieste: analoghe dichiarazioni faceva pure l'attuale Ministro On. Bianchi in seno della Giunta Generale del

Bilancio. Io chiesi più volte, ed anche nello scorso giugno, la pubblicazione *integrale* (e non per estratti) di *tutte* le inchieste con *tutti i documenti*, relativi alle indagini fatte nel Museo Nazionale. Solo in tal modo il pubblico potrà venire a conoscenza del come io abbia trovato l'Istituto e di quanto io abbia per esso operato. Ma poichè questa pubblicazione, alla quale ho diritto a tutela del mio onore, non è ancora avvenuta, io mi limito per ora a confutare gli appunti che mi furono mossi in quei giornali che l'opinione pubblica considera più autorevoli e meglio informati.

Io non credo mi si possa fare appunto dell' avere impiegato a beneficio del riordinamento del Museo una parte dei fondi di Pompei, poichè con altri provvedimenti feci sì che gli Scavi non avessero detrimento anzi vantaggio. Nè posso essere accusato di storno di danaro da quella Direzione Generale, la quale per prima, dandomi a titolo di gratificazione personale le somme dovutemi per rimborso di missioni di ufficio, ricorreva a ben più arditi espedienti. Simili appunti possono del resto avere serio valore ove si tratti di danari mal spesi.

Altra accusa fu che io per mancanza di fondi avessi ricorso agli appaltatori dando loro una parte del guadagno che appariva come mercede degli operai. Ma ciò fu fatto per la somma, se non erro, di circa trenta mila lire e per inevitabile necessità. Vi erano, infatti, lavori, come ad es. il movimento delle statue, che non potevan essere interrotti; mancavan danari per pagare direttamente gli operai; era vano, come dirò tosto, attenderne dalla Direzione Generale. Fu quindi necessario ricorrere agli appaltatori. Ma non era possibile fare con essi contratti, indicando somme precise, poichè non v'era modo di accertare a priori l'entità dei lavori ed il numero degli operai occorrenti giorno per giorno, opera per opera. I due architetti ingegneri del Museo e degli Scavi mi proposero quindi come unico espe-

diente far pagare direttamente dagli appaltatori le mercedi settimanali assumendosi costoro la responsabilità di dare giorno per giorno le forze necessarie. Agli appaltatori, che assistevano anche ai lavori e che pagavano l'assicurazione sugli operai, l'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico del Museo accordò un compenso a quello a cui avrebbero avuto dritto mediante regolare contratto. Questo espediente rappresentò la via normale dei lavori o piuttosto l'eccezione? E lo Stato fu defraudato d'un solo centesimo?

Nell'amministrazione per oltre un triennio per la cifra di circa mezzo milione di fondi normali, più 304 mila lire di debiti, non si potè trovare un solo appunto che ledesse la mia onorabilità. Ci voleva pertanto molto mal volere, come faceva giustamente osservare uno dei giornali più autorevoli e sereni, per tentare di attribuire a me la colpa della mancanza delle cosiddette pezze d'appoggio per una partita inferiore alle novecento lire relative alle mance che i custodi ricevono per il deposito dei bastoni ed ombrelli. Tali somme non rappresentavano cespiti dello Stato sottoposti quindi a quel minuto ed insistente controllo amministrativo, che io esercitai continuamente per i fondi del Museo e degli Scavi. Nè io di tali somme ebbi mai la gestione. Non trascurai di occuparmi di quando in quando anche di questa pratica, come di qualunque altra minima faccenda connessa col Museo; ed ho la convinzione che anche per questa parte non vi fu frode, ma tutto al più negligenza di qualche impiegato che avrebbe dovuto custodire tutte le carte anche delle gestioni passate.

A che cosa pertanto si riduce *l'infrazione di tutte le norme e garanzie amministrative imposte dalle norme vigenti?*

Stando alle leggi vigenti per ogni lavoro da eseguirsi devon farsi preventivi da essere successivamente approvati dagli uffici speciali dei Dicasteri e dal Ministro su capitoli già stabiliti dalla Corte dei Conti. Le spese pei lavori furono circondate da tutte queste cautele, non già per l'ado-

zione di schemi contabili e burocratici, ma per garanzia di retta amministrazione e per impedire frode e sperpero di danaro. Ma frodi e sperpero di danaro nella Amministrazione del Museo non ve ne furono. E se io omisi di inviare preventivi e non attesi ad averne le approvazioni, ciò non avvenne già perchè io disprezzassi forme che vanno rispettate e che stanno a necessaria garanzia della sostanza; ma perchè di fronte a circostanze affatto eccezionali, di fronte cioè all'urgenza, fui obbligato a badare solo alla sostanza e non alla forma. I preventivi e le approvazioni richiedono, come tutti sanno, mesi e talora anni. Gli ordini da parte del Ministro erano di fare *subito*; la Direzione Generale per parte sua amava invece andare per le lunghe.

Avendo, ad esempio, adattato a galleria di statue sale già ricoperte di epigrafi, mi vidi nella necessità o di attendere un anno per vedere asciugate e poi tingere pareti greggie o di coprirle subito con stoffe. Anche per ragioni artistiche preferii il secondo partito e con una spesa minima, poco più di quattro mila lire, scelsi stoffe e colori che sono in uso ormai nei più importanti Musei d'Europa e d'America. Scrissi alla Direzione Generale dando anche la dimostrazione di notevoli vantaggi economici. Ma questa rispose intavolando una questione accademica sulla convenienza del mio provvedimento. E ciò mentre la stampa e i Deputati strepitavano per la momentanea confusione arrecata dal riordinamento, mentre il Ministro m'imponeva di toglier materia ai clamori col *far presto*.

Giusta l'invito del Ministro, che s'era recato a vedere i lavori, coprivo di marmo i pavimenti di alcune gallerie. Il pubblico s'impazientiva per la chiusura di alcune importanti collezioni. Si annunciava imminente la visita al Museo di vari Sovrani esteri. Riescii a far collocare i pavimenti di marmi per diverse migliaia di metri in soli trentatre giorni. Ebbene, la Direzione Generale mandò bensì l'appro-

vazione ma subordinandola a tante formalità che avrei dovuto attendere per lo meno altri sei mesi.

Quale fosse la lentezza degli ingranaggi amministrativi nella questione del Museo, è poi dimostrato, dai seguenti fatti.

Una delle prime pratiche da me regolarmente iniziate nel 1901 fu quella di fornire il Museo d'uno ascensore da lungo desiderato. Ed avevo trovato una Ditta, la quale si assumeva l'incarico di anticipare tutte le spese che le sarebbero poi state rimborsate colla tassa dell'ascensore medesimo. La Direzione Generale delle Antichità, al solito, approvò in massima; ma viceversa dopo tre anni, quando io fui allontanato dal Museo, la pratica si trovava alla fase di sentire i pareri delle avvocature erariali del Regno.

Lo stesso vale per la pratica dei parafulmini e per gli apparecchi contro gl'incendi, che la Direzione Generale lasciava allo stato d'incubazione nei suoi archivi. Poichè tutti questi lavori erano necessari e non v'era speranza di ottenerli per mezzo della burocrazia, io li inclusi nell'elenco di quelli da compiersi con un fondo straordinario di 88 mila lire. E son lieto constatare che l'attuale Ministro, l'on. L. Bianchi, ha già avvertita la Giunta del Bilancio di tale necessaria richiesta.

Nessuno assume senza ragione gravi responsabilità. Ed io avrei ricorso ben volentieri alle consuete norme amministrative, che avrebbero garentito me stesso contro futuri attacchi facilmente prevedibili. Ed è con preventivi normali debitamente approvati che nel 1901 ero riuscito a fare eseguire i più notevoli lavori murari per i quali già esistevano fondi stanziati in bilancio. Ma come potevo io ricorrere alle norme amministrative ordinarie pei lavori da eseguirsi settimana per settimana, per i quali il Museo non aveva stanziamenti?

Ma se grazie alle nostre complicazioni burocratiche la stessa Direzione Generale ritardava persino nello inviare i

fondi fissati in bilancio, obbligandomi più volte a ricorrere a mezzi miei e di amici miei per pagare le tante attese mercedi dei poveri operai!

In breve io mi trovai nel bivio: far preventivi, attendere approvazioni, rimandando il tutto alle calende greche, in mezzo alle continue proteste del pubblico, od ubbidire al Ministro ed alla necessità che richiedevano la maggior prontezza, saltando forme contabili, che, per evitare maligne interpretazioni, potremmo anche chiamare burocratiche. A seguire la seconda e non la prima via fui obbligato dalla circostanza che il riordinamento, già incominciato col rispetto di tutte le forme amministrative, non poteva assolutamente essere lasciato in sospenso, e doveva anzi essere condotto a termine nel più breve tempo.

Il riordinamento del Museo fu infatti radicale e generale. Collezioni di genere disparato, fra loro intrecciate e confuse dovevano essere simultaneamente trasportate in locali del tutto diversi, che alla lor volta venivano adattati o trasformati. Il movimento di una collezione, che dal primo saliva al quarto piano, che dall'ala destra passava alla sinistra dell'edificio e viceversa, portava con sé lo spostamento e la momentanea confusione di un'enorme suppellettile. Ciò provocava, giorno per giorno, i clamori della stampa e le legittime proteste dei visitatori, che fornivano quella tassa d'ingresso con cui i lavori in ultima analisi venivano ad essere pagati. Di queste proteste si faceva in certo modo eco l'on. De Cesare in un discorso ostile al mio ordinamento pronunciato il 18 dicembre 1903 nella Camera dei Deputati. Parlando di tali limitazioni così si esprimeva: *il che sotto il punto di vista legale fece nascere qualche dubbio circa la legittimità di riscuotere una tassa, la quale non dava il diritto di vedere tutto il Museo. (Approvazioni).*

Che quest'ultima considerazione avesse già avuto gran peso anche presso la Direzione Generale prova il fatto che, con telegramma 8 luglio 1901 mi si ingiungeva di eseguire

subito il trasporto delle collezioni affinchè non *venisse scemato il diritto del pubblico pagante*.

Io e i miei collaboratori attendevamo personalmente dalla mattina alla sera ai lavori, che venivano così rapidamente condotti a fine. E così riuscimmo a por termine in soli due anni ad un compito molto più grave di questo per cui, con la relazione ufficiale ottobre 1900, uno dei miei predecessori aveva chiesto dieci anni.

Dove trovavamo pertanto il tempo materiale per preparare progetti e preventivi che avrebbero richiesto degli anni? Ma se la stessa Commissione inviata dal ministro Orlando, pur trovando pronti tutti gli elementi di misura e di contabilità forniti dall'ufficio tecnico del Museo, impiegò ben sette mesi per il semplice riscontro di ciò che noi avevamo eseguito?

*
* *
*

Ma il lettore a questo punto può obbiettarmi: che nessuno poteva obbligarmi ad assumere un mandato di questo genere ove dal Ministero non fossero stati stanziati in Bilancio i fondi relativi.

Ma nel 1901 quando assunsi la direzione del Museo il Direttore Generale ufficialmente dichiarava che avrebbe destinati i maggiori mezzi di cui disponeva. Quando mi accorsi che la Direzione Generale non aveva fondi, o per lo meno non li aveva pel riordinamento, io feci sapere più volte al Ministro ed anche al Direttore Generale, che io avrei sopperito alle spese oltre il bilancio con le maggiori entrate che avrei ricavato dall'istituto diviso in separati Musei, sottoposti a tasse distinte. Ed al Ministro resi noto come gli appaltatori si eran mostrati disposti accettando la modesta tariffa Rendina indicatami dal Ministero, di anticipare le somme necessarie con il tasso legale del 6% con decorrenza dopo il primo anno, ove vi fosse ritardato il paga-

mento, in attesa che i separati musei aumentassero i gettiti d'entrata.

Al Ministro presentai persino la proposta di un appaltatore disposto ad anticipare tutte le somme occorrenti per un nuovo braccio del Museo, fornito di ascensore e di scaloni, destinato alla collocazione di tutti i dipinti pompeiani. L'appaltatore si dichiarava pronto ad aspettare il rimborso sino a che il nuovo Museo, colla tassa d'ingresso, fornisse esso stesso il modo di estinguere il debito (1). Non impegnavo stoltamente il Bilancio dello Stato, ma col consenso del Ministro mi procurava io stesso il modo di sopperire alle spese. Il Bilancio dello Stato, tutt' al più, avrebbe anticipato somme che gli sarebbero state restituite coll' accresciuta rendita dell'Istituto. Ed il Museo, dopo pochi anni, pagati i suoi debiti verso lo Stato, avrebbe avute duplicate per lo meno le sue rendite.

Il Ministro Nasi intuì la bontà delle mie idee e con lettera ufficiale del 27 Novembre 1902 mi chiamò a far parte d'una Commissione da lui presieduta, di cui vice-presidente fu il Senatore on. Codronchi, la quale approvò all'unanimità la mia proposta di scindere il Museo Nazionale in una Galleria di scultura, in un Antiquarium, in una Galleria di Pittura antica ed in una Pinacoteca medievale e moderna, aventi ciascuna separata tassa d'ingresso.

Fu soltanto dopo l'approvazione di questo mio progetto che io mi ingolfai nei lavori e nelle spese del colossale riordinamento essendomi assicurati appaltatori che, mentre non richiedevano l'immediato pagamento, accettavano la modesta tariffa Rendina in luogo di quella Folinea, che per il

(1) Non essendosi eseguito tale edificio collocai provvisoriamente i dipinti nei mezzanini del palazzo del Museo; e rimauendo alla Direzione svrei fatto lastricare tutto il cortile detto della Vanella.

Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente l'illustre Prof. P. Hermann del Museo di Dresda, il quale strenuamente coadiuvò me ed il mio allievo Dr. R. Forgez-Davanzati in tale collocazione.

passato era stata usata nei lavori del Museo. E cominciato il riordinamento io non lo potevo sospendere. Non solo perchè il Ministro mi ordinava di far subito, non solo perchè la Commissione ufficiale Ferrari, Sacconi, Basile, da lui inviata approvava i lavori, ma perchè sospendendolo io avrei lasciato l'Istituto in una spaventevole confusione. Con ciò non solo sarei venuto meno ai miei doveri scientifici, ma sarei andato incontro ad un vero disastro finanziario. Mancando i visitatori mi sarebbe venuto pur meno l'unico mezzo per pagare le spese.

Nella seduta del 18 dicembre 1903 il Ministro Orlando parlando delle opere da me *fatte senza osservare le forme contabili* dichiarava: *noi dovremo regolare questa questione che sarà per me argomento di studio. Spero intanto che possono avverarsi i voti del Prof. Pais, il quale ritiene che, coll' aumentata resa delle tasse d'ingresso dei Musei, si possa far fronte alle maggiori spese, e si possa compiere il riordinamento senza ulteriori aggravii.*

Infatti nel Gennaio del 1904 il Ministero mi ordinava di applicare subito le nuove tasse d'ingresso ai sopracitati Musei coronando così il mio piano finanziario. E sin d'allora l'Istituto avrebbe aumentate le sue rendite e si sarebbe messo nella via di pagare i suoi impegni se la Corte dei Conti non avesse respinto il decreto formulato dalla Direzione Generale. Però dopo il mio esonero la formula esatta del testo del decreto, se non sono male informato, fu trovata; e fra poche settimane il Museo di Napoli, giusta le mie proposte, sarà diviso in diversi Musei e le entrate saranno per lo meno duplicate.

* * *

Per allontanarmi dalla direzione del Museo fu escogitato il motivo che io avevo infranto *tutte le norme e garenzie amministrative imposte dalle leggi vigenti.* Se questo criterio

fosse stato sempre rigidamente rispettato, io avrei piegato il capo di fronte alla severità della legge rigidamente applicata.

Ma chi ignora che il sistema di oltrepassare i limiti del Bilancio, e di violare quindi la principale di tutte le norme e garanzie imposte delle leggi, era sino ad ieri un fatto normale nel Ministero della P. Istruzione?

Nella stessa relazione della Giunta del Bilancio in cui si biasima le spese da me fatte per 304 mila lire, si nota il *funzionamento anormale* di questo Ministero, *che astringe a provvedere tanto di frequente a maggiori assegnazioni.*

Negli stessi giorni in cui si chiedeva alla Giunta del Bilancio lo stanziamento di 304 mila lire pel Museo di Napoli, si presentava pure dalla Direzione Generale di Antichità un progetto di legge per 147 mila lire già spese per restaurare il celebre santuario di S. Francesco d'Assisi senza approvazione della Corte dei Conti. A chi chiese ragione di questa infrazione delle garanzie amministrative fu risposto che i lavori erano urgentissimi e che non davano dilazione. Era proprio lo stesso caso del riordinamento del Museo Nazionale di Napoli. Nè certo si potrebbe dire che alla Direzione Generale è lecito trascurare quelle leggi, che gli uffici provinciali devono scrupolosamente osservare. Di fronte alle leggi dello Stato ed al controllo parlamentare tutt' i funzionari sono eguali.

Ma chi non sa che molti istituti provinciali si trovano nelle stesse condizioni? Lascio da parte gli Scavi del Foro Romano, ove, per ben note considerazioni scientifiche e politiche, col consenso del Ministero, s'impiegarono talvolta più operai che i mezzi consentano e si oltrepassarono le somme fissate in Bilancio. Ma è più caratteristico quanto circa tre anni or sono avvenne a Milano. Per mancanza di fondi, per lentezza di ordigni burocratici, fu necessario spendere circa trenta mila lire violando le forme amministrative e contabili. Ma il danaro, era stato speso onestamente, e si badò

quindi, ciò che non fu fatto per me, alla ragione scientifica che aveva determinate le spese. Ed il capo del riordinamento fu meritatamente promosso a più alto ufficio.

Fatti di ben altra natura si sono verificati in istituti napoletani.

A Napoli è a tutti noto come circa un decennio fa si sciupassero circa ottanta mila lire per lavori del Museo Nazionale che si dovettero distruggere come inutili e per compensare appaltatori dei lavori che non avevano potuto eseguire. Vi era stato sperpero di pubblico denaro. Ebbene i responsabili non furono puniti.

Nella Relazione 15 ottobre 1903 distesa da una Commissione ministeriale si mettevano in evidenza irregolarità contabili ed amministrative d'un altro importante Istituto napoletano.

Questo documento spariva però dagli Archivi del Ministero: Esso veniva però surrogato e completato da una successiva Relazione ufficiale 27 maggio 1905 nella quale si mettevano in rilievo le deplorevoli irregolarità di quell'Ufficio.

In tale relazione, a parte molti altri più gravi appunti, si nota ad es. che l'Ufficio si valeva talvolta di tariffe troppo elevate; che i contratti venivan spesso stipulati dopo l'ultimazione dei lavori; che non si rispettavano le norme vigenti relative agli appalti, alla contabilità e al collaudo; che non si teneva conto del R. Decreto 22 aprile 1886 sui cottimi fiduciari. Si nota inoltre che la descrizione dei lavori non corrisponde alle risultanze delle perizie dando occasione ad errori di cifre e rendendo quindi vani i contratti approvati dal Ministero. I registri dei lavori non erano redatti a tempo debito; ed i collaudi, contrariamente alle leggi vigenti, erano eseguiti dallo stesso Ufficio un anno dopo l'ultimazione dei lavori.

Nelle due relazioni sopracitate ed in altre anteriori (26 settembre 1899, 15 aprile 1901) si facevan voti affinché il

Ministro provvedesse convenientemente a quell'Ufficio. Ma il Ministero — come è deplorato in una di tali relazioni — talvolta ometteva persino di render noto all'interessato gli appunti che venivan fatti a suo carico.

Ma non tutti hanno parenti ed amici nei Ministeri e nelle Direzioni Generali!

Negli stessi giorni infine in cui si eseguiva un'inchiesta nel Museo Nazionale una seconda aveva luogo in un altro istituto napoletano, già preceduta da indagini della Prefettura. Fatto oggetto di gravi accuse il capo di quell'istituto, poneva la questione nel campo dell'infrazione delle forme contabili ed amministrative e di espedienti richiesti da lungaggini burocratiche. Dopo varie fasi, l'inchiesta si chiudeva, e il Ministero finiva per dargli ragione. Lo stesso Ministro Orlando si recava a visitare quell'istituto e per il capo di esso aveva anzi vive parole di incoraggiamento e di lode!

*
**

La severità con cui venne giudicata la mia infrazione di forme burocratiche si sarebbe potuta nondimeno giustificare, anche non tenendo alcun conto di indulgenze eccessive usate in casi più o meno analoghi, ove io avessi coperto un ufficio contabile o per lo meno nella sua essenza amministrativo.

Ma non è così. Il direttore del Museo di Napoli non può e non potrà mai essere scelto se non fra uomini dediti alla scienza. Egli deve essere uno studioso, esperto nel campo dell'antichità classica e particolarmente versato nella conoscenza delle antichità dell'Italia meridionale. Sta bene che il direttore del Museo debba sorvegliare anche l'andamento contabile ed anche quello dei lavori tecnici; ma l'esecuzione di essi spetta a persone tecniche responsabili. Or bene, il fatto stesso che l'egregio funzionario, il

quale sotto la mia amministrazione diresse i lavori edilizi e controllò la contabilità, gode, e giustamente, la fiducia dell' Ispettore del Tesoro che fece l' inchiesta e che funge da mio successore, è la prova migliore della rettitudine con cui i lavori furono eseguiti e sorvegliati.

Nè potrà certo chiamarmi cattivo amministratore chi consideri come per provvedimenti da me presi, sotto il mio triennio crebbero, e notevolmente, le rendite del Museo e degli Scavi; che il riordinamento, sebbene diretto da criteri e fini scientifici, fu pure divisato da un punto di vista finanziario. La divisione infatti dell' Istituto in diversi Musei fu eseguita, giova ripeterlo, in modo da creare nuovi cepti d' entrata e duplicare per lo meno le rendite.

La bontà della mia proposta di riscattare le terre di Pompei tuttora in mano di privati è stata riconosciuta dal mio successore che l' ha fatta approvare dal Ministero insieme a quella della nuova ferrovia presso Pompei.

Lascio da parte altri miei importanti progetti come quello sulla esplorazione della grotta della Sibilla e Cuma, quello del trasporto delle terre di scarico degli scavi, etc., che attireranno l' attenzione della Direzione Generale, ora che io non sono più alla testa dell' Istituto. Ma attribuisco per lo meno a mio merito se mandando a vuoto il progetto notificatomi dal Cav. Adolfo Avena Direttore dell' Ufficio regionale dei Monumenti, feci eseguire con poche decine di migliaia di lire lavori per cui, secondo *tutte le norme e garanzie amministrative imposte dalle leggi vigenti*, erano state preventivate circa centoventi mila franchi.

Ma io non intendo insistere su benemerienze, che conducono agli alti gradi della burocrazia.

Io fui scelto direttore del Museo Nazionale e degli Scavi in seguito ad oltre venticinque anni di studi sull' antichità classica.

E mi fu affidato l' ufficio coll' incarico soprattutto di attendere al riordinamento scientifico. Per raggiungere questo fine

occorreva risanare e preparare i locali, spostare centinaia e centinaia di statue, distribuire diversamente collezioni fra loro intralciate e confuse. Raggiunsi il mio compito con rapidità e sicurezza; e in circa due anni compì molto più di ciò per cui altri chiedeva un decennio. E se fossi rimasto alla direzione del Museo Nazionale, avrei naturalmente rivolte le mie cure ad altre occupazioni scientifiche, ossia ad esplorare le varie necropoli dell'Italia meridionale.

Quale fu il giudizio che i dotti e gli artisti pronunciarono intorno alla mia opera?

I più insigni artisti italiani, come Ettore Ferrari, il Calderini, il Basile, E. Ximenes, il Sacconi — e potrei fare molti altri nomi — la incoraggiarono ed approvarono. E farei un elenco non breve ove enumerassi tutti i valorosi archeologi ed eruditi stranieri, che si mostrarono dello stesso avviso. Oltre ai direttori dei principali Musei di Europa mi basti ricordare il Thédénat, l'Huelsen, il Petersen, l'Hausser, il Pollak, lo Steinmann, che nella scienza hanno una posizione alta e rispettata. E di costoro non pochi espressero pubblicamente i loro giudizi per la stampa.

È vero che nella relazione del 28 Giugno della Giunta del Bilancio si accenna agli *apprezzamenti gravi e discordi* sulla mia opera, alle *giuste rimostranze e vivaci proteste* sollevate alla Camera ed ai *giudizi assai severi della pubblica stampa*. Ma quale è il lavoro anche eccellente, che sia riuscito ad accogliere il plauso di tutti i critici? Nel caso mio, mi pare poi piuttosto difficile raccogliere in uno stesso giudizio Adolfo Furtwaengler, Salomone Reinach, Massimo Collignon e gli illustri ma anonimi autori degli attacchi pubblicati su giornali politici.

Nella seduta della Camera del 18 dicembre più volte citata il Deputato De Cesare, ripetendo un'accusa già formulata dall'Accademia Napoletana di Archeologia, deplorava, è vero, che io avessi ad es. distrutto quell'ordinamento

fatto dal Fiorelli sulla scorta delle opere del Mommsen, *che era stato preso a modello dagli stranieri e dallo stesso Mommsen.*

Ma è ben curioso che il Prof. Mommsen fosse di opinione affatto contraria a quella dell'on. De Cesare! In lettera del 20 maggio 1902 diretta ad uno dei segretari dell'Istituto Archeologico Germanico, discorrendo del mio riordinamento ed a proposito della vecchia sistemazione delle epigrafi, il Mommsen così si esprimeva: *mi è parso sempre un grande sperpero di spazio e di denaro; e se occorre sono pronto a dirlo anche in pubblico.*

Ed è pure curioso constatare che mentre l'on. De Cesare mi accusava di avere agito, *senza criterio*, un dotto di grande valore, l'abate Thédénat nel Bulletin Critique della fine del 1902 così aveva già scritto: *vi sono nel mondo, oltre sale di Museo che producono un'impressione di bello così viva e così profonda come quelle che il signor Ettore Pais ha testè ordinate in modo così luminoso ed artistico?*

L'on. De Cesare mi accusava di aver posto mano al riordinamento *senza avere l'assoluta consapevolezza di quello che vi si faceva.* Ebbene un archeologo di professione, il valente Prof. Pollak in un periodico viennese così invece scriveva: *« Il Pais intrepido nei suoi piani non si lascia trarre in errore: l'avvenire gli darà presto ragione: il Museo di Napoli sarà uno dei meglio ordinati del mondo — N. Fr. Presse 6 agosto 1904.*

Nè diversamente si era già espresso un altro valoroso cultore della storia dell'arte antica, il D.r Prof. Federico Hauser, che dopo di aver discusso intorno a tutto ciò che io avevo fatto, così conchiudeva un suo articolo: *« Da tutte le comunicazioni date il lettore comprenderà che il Museo di Napoli è stato riordinato con piena competenza ed amore e che il Museo è sotto tale direzione da non potersene mai più sperare una migliore. Fr. Zeit. 8 giugno 1903.*

E lo Steinmann, un valente erudito ben noto a tutti i cultori di arte italiana, terminava un articolo sul mio rior-

dinamento (*Kunstchronik* Leipzig 4 marzo 1904) con il seguente giudizio: *La città di Napoli possiede nel suo Museo un monumento che tutta Italia deve invidiarle. Ma solo dopo questo riordinamento esso ha conseguito quell'importanza che ha diritto gli venga riconosciuta.* E dopo aver esposte le ostilità da me incontrate, il prof. Steinmann conchiude con l'osservare che in due soli anni fu condotta a termine *una splendida opera di cui possono rendersi ragione tutti i ben sensati visitatori sia specialisti che dilettanti.*

Il riconoscimento e l'ammirazione degli stranieri, il cui giudizio non è stato turbato da passioni valga a far ammutolire le compassionevoli ostilità di torbidi elementi locali. Ad ogni modo il Prof. Pais ha appena bisogno di tenerne conto visto che i fatti gli hanno dato perfettamente ragione.

Per conto mio poi mi limito solo a notare che delle lire 304 mila molto più di due terzi furono spese nei restauri dell'edificio, nei pavimenti, nella formazione di nuovi locali, nelle nuove scaffalature; che alle stoffe ed a tutte le decorazioni del colossale edificio si dedicarono poco più venticinque mila lire, e che la spesa per i trasporti fu compensata ad usura dalla *scoperta* (va chiamata così) di monumenti preziosi gettati per il passato come scarto nei magazzini e nei sotterranei del Museo. Essi non attirarono certo l'attenzione dei miei avversari; furono però subito studiati da vari eruditi, e furono pure riprodotti da diffusi periodici stranieri.

Di fronte alla natura ed alla mole del lavoro affidatomi, data la brevità del tempo e l'urgenza sopra esplicita, si comprende come io non potessi mettere in prima linea considerazioni d'indole formale e burocratica. Tanto più che io avevo preso tutte le misure affinché, se non propria la forma, fosse garantita la sostanza: in altri termini, affinché non vi fosse, come non vi fu, sperpero di pubblico danaro.

Se ad ogni modo, dando alle forme ed alla procedura

legale, quello stesso e preciso valore che ha la sostanza, si fosse voluto reprimere od anche punire violazioni di formalità contabili ed amministrative, non si sarebbe dovuto mettere interamente da parte la questione sostanziale, ossia scientifica. In altre parole, mi si sarebbe potuto togliere soltanto la direzione amministrativa, oppure mettermi accanto, per questo lato, un coadiutore responsabile.

Questo concetto balenò chiaro alla mente del Ministro Orlando, allorchè nella difesa che di me fece alla Camera il 18 dicembre 1903, osservando la tendenza anche in altri direttori di Musei a porre interessi scientifici al di sopra delle forme amministrative, dichiarava: *io son convinto che uno scienziato non può essere un perfetto amministratore. L'essenziale è che lo si tenga in freno.*

E allora perchè il 5 Giugno 1904, senza che nessun nuovo fatto intervenisse, lo stesso Ministro Orlando sottoponeva alla firma reale il decreto con cui mi esonerava dalla direzione scientifica ed amministrativa del Museo di Napoli e degli Scavi di Pompei?

III.

Perchè adunque io fui esonerato dalla Direzione del Museo Nazionale?

Le considerazioni sin' ora esposte mostrano all' evidenza che il decreto con cui io venivo esonerato, non troppo valido dal lato legale, tutt' altro che equo dati precedenti e casi analoghi, è un atto di completa ingiustizia dal punto di vista scientifico ed anche, come tosto vedremo, dal lato morale.

Per comprendere un provvedimento che fu giudicato un oltraggio da tutti gli studiosi disinteressati, occorre conoscere quali furono gli ostacoli che io incontrai durante il riordinamento, quale la natura degli interessi da me spostati, quale infine il vario atteggiarsi e trasformarsi delle condizioni politiche, artificialmente collegate con fatti di pura indole scientifica ed amministrativa.

Quando nel 1896 in seguito al processo per le frodi nell' amministrazione del Museo di Napoli (1) ed alla relativa inchiesta Brioschi, fu fatto per la prima volta il mio nome come di direttore del Museo, io richiesi di parere il mio illustre maestro ed amico Teodoro Mommsen, il quale nella nostra lingua così mi scriveva:

(1) Rimando per tutto ciò al libro di JANDOLO ANTONIO, Sostituto Procuratore del Re, *Casi di giurisprudenza penale*, cap. I. *Processo per le frodi nell'Amministrazione del Museo Nazionale di Napoli e degli Scavi di Antichità a Pompei*, Napoli Tip. Tocco 1901.

Nel mio entusiasmo e disinteresse per l'opera che intraprendevo e nella mia fiducia per gli uomini chiamati alla direzione della pubblica cosa, io non chiedevo nessuna di quelle garanzie morali e finanziarie, che si sogliono accordare a tutti i funzionari incaricati di speciali e difficili missioni.

Non mi dissimulavo le gravi difficoltà che avrei incontrato nel mio cammino, ma non potevo prevedere che oltre alla *poca assistenza*, vi sarebbe un giorno stata ingratitude e persino offesa.

Le difficoltà incominciarono il 25 marzo, il giorno stesso in cui assumevo l'ufficio. Sorprendendo la mia buona fede e adducendo ragioni urgentissime mi si faceva approvare l'inizio abusivo di uno scavo a favore di uno dei fratelli dell'on. De Prisco. Successivamente mi si esortava ad ottenere per via telegrafica l'acquisto di una collana d'oro pel prezzo di ottomila lire. Volli vederla e la inviai al Ministero. E ricevevo risposta che l'esame chimico vi aveva palesata la presenza dell'oro moderno di diciotto carati.

In quei medesimi giorni ritirando la collezione Stevens di antichità cumane acquistata dal mio predecessore constatavo che il Prof. Sogliano, uno dei funzionari che ne aveano caldeggiato l'acquisto, aveva avuto in dono per sè i taccuini illustrativi di pugno dello stesso Stevens, senza cui gran parte della suppellettile era priva di valore. Naturalmente non ratificai il contratto se non dietro la consegna dei preziosi documenti.

Constatavo nel Museo che le collezioni conservate nei magazzini erano bensì sotto la responsabilità del direttore, ma erano state affidate fiduciarmente al personale di custodia, sicchè quando non molto dopo il Ministero volle verificare la dichiarazione dei due arazieri, i signori Gentili, se sotto l'amministrazione di uno dei miei predecessori fosse scomparso un preziosissimo Gobelin, non fu possibile

accertare la verità mediante gli inventari. E si ricorse ad un'inchiesta, i cui risultati non furono pubblicati.

Constato pure il fatto assai grave che altri monumenti (ad es. una serie di monete di oro e di argento chiuse in un mobile) non erano state affidate a consegnatari responsabili, e che da molti anni non si era più eseguito il riscontro generale della suppellettile scientifica imposto dal regolamento. Provvedevo quindi a tale riscontro; e con minuti verbali di consegna facevo sì che non potessero aver più luogo contestazioni sull'integrità del patrimonio dell'Istituto. D'altra parte davo disposizione per una più rapida prosecuzione dell'inventario generale.

Parte dei locali del pianterreno era inoltre abusivamente occupata da privati; l'economato mi nascondeva i documenti da quali risultasse chiaro lo stato finanziario dell'Istituto; mancavano quasi tutti i registri di contabilità, omissione vanamente deplorata da una precedente Commissione d'inchiesta.

Coll'aiuto dell'Ing. V. Cremona, impiantai quindi bollettari, registri di lavori, buoni di carico etc.; tanto più che anche a Pompei non si teneva tale registro dei lavori ed il materiale per i restauri veniva ordinato a voce. A Pompei si attendeva a ricoprire i tetti con tegole fatte a mano per il prezzo di lire 1,35 l'una, mentre nel fatto valevano 0,35. Pompei d'altra parte veniva popolata di pretesi operai, che nel fatto erano calzolai, sarti, pasticciere, elettori privi di lavoro.

E infine il Cav. Adolfo Avena, direttore dell'Ufficio regionale pei monumenti, mi avvertiva dell'approvazione ministeriale del progetto di restauro del tetto centrale del Museo per circa lire centoventimila, mentre l'architetto Calderini, inviato dal Ministro Nasi, constatava, giuste le mie informazioni, che si potesse provvedere ai lavori strettamente necessari con quindici mila lire.

Le mie prime cure furono pertanto riordinare l'ammi-

nistrazione e togliere abusi di persone. Non potevo ad es. tollerare che a Pompei la vendita delle guide procedesse in modo tutt'altro che lodevole e che il Museo fosse in mille modi trasformato in una bottega.

Era ben naturale che io destassi l'ira di tutti coloro che o per inerzia o per ragioni meno scusabili non amavano le riforme.

*
**

L'opera però che soprattutto mi stava a cuore era il riordinamento scientifico; ed a questo non potevo attendere senza coadiutori, che accettassero il mio programma. Uno dei collaboratori inviati dal Ministero pareva bensì disposto a riordinare le statue, ma a patto di risiedere in altra città; sicchè troppo grave sarebbe stata per l'Istituto la spesa di numerosi viaggi d'andata e di ritorno. E subito vidi che non mi sarei accordato colle vedute scientifiche dell'ispettore prof. A. Sogliano. Questi, qualche mese dopo, figurava infatti fra i firmatari di un memoriale ostile al mio riordinamento inviato al Ministro dall'Accademia napoletana d'Archeologia e Lettere. E nell'opuscolo da lui di recente pubblicato « *I rimutamenti nel Museo Nazionale di Napoli* », edito negli annali di quell'istituto, egli si propone inoltre di condannare sino al minimo particolare tutto il mio riordinamento. Risposi a suo tempo all'Accademia, e non intendo discutere gli argomenti del Sogliano a mio avviso privi di valore; ma è evidente che io non potevo fare assegnamento sulla collaborazione scientifica di lui.

Il Prof. Sogliano, per giunta, era stato tanta parte di quella amministrazione che *per una affermazione di forza* da parte del Museo, all'indomani dell'esodo degli argenti di Boscoreale (Relaz. uff. ottobre 1900) aveva speso cinquantamila lire per l'acquisto d'un mosaico pompeiano, che, stando ad altri archeologi non vale, di più di cinque,

dieci od anche quindicimila. Io non potevo certo forzare le opinioni scientifiche dei miei collaboratori, ma desideravo inaugurare tariffe più modeste negli acquisti.

Gli stessi dissensi si manifestavano sul modo di sorvegliare gli Scavi privati nelle regioni cumana e vesuviana.

Le leggi allora vigenti vincolavano le concessioni di scavo a restrizioni di tempo e di luogo ed alla possibilità da parte dell'amministrazione di esercitare un'attiva sorveglianza. In condizioni eccezionali si trovava invece il Deputato De Prisco, il venditore dei preziosi argenti di Boscoreale, che ornano oggi il museo del Louvre. Questi, grazie ad una speciale convenzione fatta per sè e per i suoi fratelli con il Ministero della P. Istruzione, affittava dagli altri proprietari terreni riconosciuti atti allo scavo. E non essendo come gli altri vincolato nel tempo fruiva nel fatto di una specie di privilegio in questo genere d'industria. Nonostante questo eccezionale trattamento, l'on. De Prisco mal tollerava quel controllo che doveva essere esercitato per legge dalla Direzione del Museo. Alla lor volta non pochi degli impiegati di Pompei, nativi di questa regione, si credevano in dovere di usare speciali riguardi al loro Deputato.

Gli altri scavatori privati della regione vesuviana pretendevano un trattamento analogo a quello accordato dal Ministero all'on. De Prisco. E lo stesso trattamento contrario alle vigenti leggi richiedeva uno scavatore dell'agro cumano, insofferente al pari di ogni controllo. Io m'era opposto acchè questi esplorasse terreni nella stagione malarica in opposizione alle tassative disposizioni della convenzione approvata dalla Direzione Generale. Ma la Direzione Generale con lettera 23 Luglio 1901, mi rispondeva che non vi era *ragione sufficiente ad impedire i lavori*, cui lo scavatore desiderava compiere per *atto umanitario non privando del lavoro e della rispettiva mercede gli operai*. Ed alla mia obiezione che, a parte l'illegalità, si esponevano

alla malaria ispettori e custodi, la Direzione Generale rispondeva proponendo gratificazioni: *scegliessi - mi scriveva - i funzionari più robusti e di sana costituzione facendogli (sic) avere l'indennità di malaria!*

Dopo tutto ciò compresi perchè l'amministrazione del Museo Nazionale di Napoli e degli Scavi di Pompei desse occasione a tante accuse, perchè i funzionari si trovassero perpetuamente in uno stato d'orgasmo e di timore, perchè ad inchieste succedessero inchieste, perchè un'aria di diffidenza involgesse tutto e tutti.

Una lettera di Gabinetto del Ministro Nasi, relativa al riordinamento, nella quale mi si davano disposizioni non perfettamente concordi a quelle della Direzione Generale mi obbligava nell'agosto 1901 di recarmi a Roma. Il Ministro però, troppo affaccendato, non mi riceveva e mi rimandava al Direttore Generale, il quale non consentiva meco in alcuni provvedimenti ch'io reputavo necessari.

Si trovava però in quei giorni a Napoli, incaricato di eseguire un'inchiesta generale su tutte le amministrazioni cittadine, il Senatore Saredo, Presidente del Consiglio di Stato. Le sue indagini si erano estese anche agli Istituti di Arte della città. Egli mi chiedeva schiarimenti a proposito di alcuni pubblici strumenti con cui l'on. De Prisco aveva affittati scavi nella regione vesuviana e s'informava delle altre questioni del Museo. S'interessava delle difficoltà ch'io dovevo superare, e dopo alcune sue indagini m'invia le seguenti lettere:

IL PRESIDENTE

DEL
Consiglio di Stato

Napoli 1. X. 901.

Caro Professore,

Ieri sera spedì un telegramma vivacissimo al ministro Nasi pregandolo di esaminare personalmente la sua memoria....

Poi gli ho scritto la lettera della quale le acchiudo copia. Ma ho bisogno che Ella mi prepari: 1° una memoria sulla patologia del Museo con le persone; 2° una memoria sugli scavi di Pompei e di Boscotrecase. Debbono servire per me e per la inchiesta.

Suo — G. SAREDO.

Ecco la copia da lui inviatami:

IL PRESIDENTE

DEL
Consiglio di Stato

Napoli 1° ottobre 901.

Eccellenza,

Da alcune prime indagini da me fatte sul Museo Nazionale e sugli Scavi di Pompei e di Boscotrecase, ho dovuto constatare che il personale addetto a questi servizi, salvo poche eccezioni, è indegno di far parte della pubblica amministrazione. Non potrei in questo momento riprendere le indagini: ma le risultanze da me ottenute rispondono così bene a quelle cui è giunto l'egregio Prof. Pais, che io debbo vivamente pregare l'E. V. a prestare il suo netto e potente appoggio all'opera intrapresa dal valente Professore.

Egli ha nemici accaniti; ha bisogno di trovare nella E. V. la continuazione di quella benevolenza e di quella fiducia di cui lo ha sempre onorato.

Gradisca etc.

A. S. E.

il Comm. Prof. Avv. Nunzio Nasi
Ministro della P. Istruzione
Roma

Il 26 ottobre il Ministro Nasi mi chiamava a Roma, esaminava le mie proposte, trasferiva quattro o cinque funzionari, disponeva che una dozzina circa di custodi del Museo e degli Scavi di Napoli passassero ad altri Istituti della stessa città. A tutto questo si riducevano le mie insane e feroci proposte!

Ma l'appoggio datomi dal Ministro Nasi sollevava ire e proteste, tanto più che per i nuovi lavori del riordinamento licenziavo i vecchi appaltatori, di cui s'era già valso l'Ufficio regionale, e li sostituiva con altri che accettavano la più modesta tariffa Rendina suggerita al Ministero. Si conseguiva, è vero, un notevole ribasso sui prezzi; ma tanto io quanto i nuovi appaltatori dovevamo scontare duramente il beneficio recato all'Erario dello Stato.

Alle ire di appaltatori sostituiti e al malcontento di funzionari trasferiti si aggiungevano le bizze e le vanità di vari archeologi e letterati. Non intendo far nomi poichè taluni di coloro che alzavano più alte le grida non avevano speciale competenza nel campo delle antichità classiche, od esprimevano apprezzamenti vaghi di nessun valore, o scendevano a meschine personalità. Non posso tuttavia tacere che una provocazione mi veniva durante la lotta anche dal Direttore della Scuola archeologica italiana, da cui dipende la carriera del personale scientifico dei Musei. Il prof. avv. Pigorini Direttore di questo Istituto, dichiarava pubblicamente per la stampa, che la scelta della mia persona a dirigere e riordinare il Museo era stata ridicola. Era ben naturale che al prof. Pigorini, dedito esclusivamente a studi di preistoria, io rammentassi che fra tutti gli archeologi italiani egli era quello che aveva la minore competenza nel campo dell'antichità classica, che era quindi il meno atto a giudicare l'opera mia.

Non vale la pena ricordare le strane e volgari accuse, che risultarono false una per una. Reputo tuttavia opportuno rammentare quanto fu asserito rispetto alla rottura di

cinque vasi, al restauro dell'edificio e al riordinamento del medagliere. Esse si riferiscono più direttamente ai monumenti; la pubblica opinione ne fu a suo tempo scossa; e di qualcuna di tali accuse è rimasta traccia negli Atti della Giunta del Bilancio.

Nel trasporto di centinaia di migliaia di oggetti fragili e preziosi cadde una cesta contenente cinque vasi, che appartenendo alla sezione di scarto. Essendo di già frammentati, furono forse trasportati con minor cura. Ebbene, gente che facilmente si rasserenò dopo la caduta del Campanile di S. Marco e che ben poco si commosse per l'incendio della Biblioteca di Torino o per l'affermazione della scomparsa dal Museo di un prezioso arazzo, proclamò per mesi e mesi sciagura nazionale la rottura di cinque vasi del valore di un centinaio di lire. E cinque vasi insignificanti finirono per diventare *capolavori preziosissimi d'arte antica e d'archeologia!*

La parte meno solida dell'edificio del Museo Nazionale era gravata dai monumenti più pesanti. Coordino le ragioni statiche a quelle scientifiche, gravo le parti più solide, faccio restaurare quelle più deboli là dove il pericolo è maggiore; e nelle parti umide ed oscure faccio penetrare aria e luce. Nessuno aveva fin' allora protestato per le avarie del palazzo trascurato da tanti anni, sebbene le più gravi fossero chiaramente visibili. Ebbene, tutt' a un tratto l'opinione pubblica è commossa per la minacciata stabilità dell'edificio. Danni dovuti alla negligenza altrui vengono attribuiti a me, e ciò proprio quando l'ufficio tecnico del Museo attende ai restauri. E gli stessi restauri vengono proclamati opere disastrose da ingegneri e da appaltatori locali. Essi avevano invece avuta l'approvazione ufficiale dalle maggiori autorità d'Italia, ossia dal Calderini, dal Sacconi, dal Basile, e da Ettore Ferrari.

È poi naturale che le proteste degli ingegneri napoletani sieno a un tratto cessate, che l'edificio abbia acqui-

stato per incanto la sua stabilità dopo il 5 giugno 1904 quando io fui esonerato dall' ufficio!

Più caratteristico ancora è quando avvenne per il medagliere. L' illustre Senatore Fiorelli, contrariamente alle norme che si usano in tutti i più grandi musei del mondo, aveva esposto tutte quante le monete, senza vantaggio degli studiosi, che devono pesarle ed esaminarne i rovesci, con spreco di spazio, accrescendo senza ragione le cure già gravi per la custodia di monumenti preziosi. Si parlava inoltre *de' numerosi falsi del medagliere di Napoli*, e di ciò aveva fatto parola nei giornali anche il Prof. P. Orsi, ex-Commissario del Museo (*Giornale d'Italia*, 14 marzo 1903).

Coadiuvato dal mio allievo ed amico prof. E. Ciaceri, restringo l' esposizione ad una sola sala e colloco le monete in armadi. Provvedo infine alla separazione delle monete false dalle genuine, e, seguendo l'esempio di ciò che si fa in tutti i grandi Musei del mondo, richiedo pure di parere il più esperto antiquario della città, il sig. C. Canessa. Tutti sanno che se lo studioso conosce soprattutto il pregio artistico e storico della moneta, il negoziante ne apprezza meglio il valore commerciale; e soprattutto egli si vale della sua esperienza per riconoscere le falsificazioni. Il sig. Canessa esaminò le monete nella presenza del prof. Ciaceri e dei due consegnatari responsabili, che del medagliere avevano le chiavi. Egli dette il suo tempo e la sua opera gratuitamente; anzi a lavoro finito donò al Museo tre rare monete, di cui nel medagliere non v'era esemplare per valore di oltre ottocento lire.

Che cosa si voleva di più? Ebbene si accredita l'assurda e ridicola accusa che io avevo affidato il riordinamento del Museo ad un commerciante. E si insinuano persino sospetti sulle ragioni de' miei buoni rapporti cogli antiquari!

Vero è invece che fino a quando restai alla direzione del Museo io impedii che il medagliere, al pari delle altre collezioni, venisse affidato a persone che, per qualsiasi

ragione, processi, querele, non buona reputazione etc., potessero dare occasione ai minimi sospetti od attacchi.

*
**

Le accuse che mi si muovevano per il riordinamento, pubblicate ne' giornali, talora anche da taluno di quelli che speravano raccogliere la successione, venivano avidamente credute dal pubblico, che si appassionava alla questione del Museo come ad uno scandalo. Venticinque anni di vita interamente dedicata agli studi ed alla Storia del mio paese non bastavano a tutelarli contro volgari calunnie.

Raccogliere e confutare simili calunnie non conveniva alla dignità di un pubblico funzionario. D'altra parte il Ministro Nasi aveva già per il passato inviato una Commissione d'inchiesta, la quale rispetto al riordinamento si era divisa in due pareri. I professori Brizio e Mariani si erano manifestati contrari alle mie vedute scientifiche; le aveva invece difese il prof. Calderini. Ho già detto sopra come il Ministro Nasi mi ordinasse riprendere i lavori dopo sette mesi d'interruzione e successivamente, di fronte a nuovi clamori e proteste, li facesse esaminare dai membri della Giunta Superiore di Belle Arti (Ferrari, Sacconi, Basile) i quali riferivano favorevolmente sul mio operato. Il 15 giugno 1903 il Ministro Nasi mi dava infine quella lettera di approvazione di massima, che è stata sopra riferita.

Attendevo a compiere il riordinamento della collezione epigrafica ed alla revisione finale dei lavori, quando all'on. Nasi succedeva il Ministro Orlando, il quale nella seduta della Camera dei Deputati del 18 dicembre 1903, così si esprimeva: *Ed io debbo affermare qui che una persona altamente stimata e un avversario deciso del prof. Pais mi ha tuttavia detto: si può discutere qualche cosa (e che cosa non si può discutere?) del riordinamento fatto dal prof. Pais, ma è un*

riordinamento degno. E, quando vedo un' uomo che logora la sua esistenza in quest'opera che tutti affermano avrebbe richiesto lunghi anni di lavoro, io non mi sento davvero l'animo di profferire una parola di biasimo anche quando riserve andassero fatte su questo o quel punto speciale dell' opera sua.

Le parole del Ministro mi facevano sperare che avrei avuto modo di attendere con calma agli ultimi ritocchi del riordinamento per ritornare poi alla serenità degli studi. E questa speranza veniva pienamente confermata dalla lettera 29 febbraio 1904, nella quale il Ministro mi notificava che avrebbe presentato al Parlamento un disegno di legge per pagare i debiti fatti pel riordinamento, e che occorreva quindi informarlo sul risultato dei lavori eseguiti. Egli mi dichiarava che intendendo *ricondere la questione nei suoi termini obbiettivi, evitando ogni questione personale, riteneva assolutamente inopportuno* valersi delle precedenti inchieste. E poichè non era sua intenzione *ripetere le inchieste fatte* mi inviava una Commissione nella quale fosse rappresentato l'elemento scientifico, l'artistico ed il tecnico, col mandato di riferire sui lavori eseguiti.

Poco dopo il Ministro mi notificava i nomi dei membri della Commissione, di cui faceva parte anche l'on. deputato prof. Felice Barnabei.

Io non potevo però accettare quest' ultima designazione.

* * *

Il prof. Barnabei, nel tempo in cui era stato Direttore Generale delle Antichità e delle Arti aveva infatti provveduto a fare il Museo di Villa Giulia con materiali che, per dichiarazione di Ministri ed in atti ufficiali, si dicevano scavati *dal Governo con metodo rigorosamente scientifico*. Di fronte alla dichiarazione di un dotto straniero, confermata più tardi da uno di coloro che aveano fatto gli scavi, che ciò non fosse vero, e che il Museo rappresentasse in generale

il frutto di scavi privati acquistati dalla Direzione, il Ministro del tempo aveva creato una Commissione composta dal Senatore Bonasi e dai professori Ghirardini e Pigorini. E la relazione sebbene in massima benevola all'on. Barnabei, e molto ostile invece al suo accusatore, non poteva tuttavia nascondere la risultanza di fatti assai gravi dal lato scientifico ed amministrativo.

È vero che il prof. Barnabei aveva coperto il più alto ufficio nelle amministrazioni delle Antichità; che egli è il presidente del Comitato che pubblica le *Notizie degli Scavi* e che gode fama di grande autorità scientifica fra uomini politici.

Ma io riordinando il Museo di Napoli m'era attenuto alla maggiore scrupolosità scientifica. Avevo quindi il diritto di chiedere che coloro che dovean giudicare la mia opera fossero immuni da qualunque pubblica censura.

Il Ministro Orlando in seguito alla mie rimostranze si dichiarava con me dispiaciuto della scelta fatta; ma mi notificava che il prof. Barnabei non intendeva rifiutare l'ufficio che egli stesso gli aveva affidato. Alla mia volta io non potevo accettare tal giudice ed insistevo sopra tutto per quelle ragioni che erano state espresse nella relazione ufficiale sopracitata del 10 giugno 1899, pubblicata nel *Bullettino Ufficiale* del Ministro della P. Istruzione.

Dalla relazione ufficiale risultava, infatti, che il Ministro prof. Pasquale Villari inaugurando nel Museo di Villa Giulia, fondato dal prof. Barnabei, la collezione delle antichità di Narce, la presentava quale *frutto esclusivo delle fatiche sostenute sul campo dai funzionari del Museo senza il menomo cenno della parte che i privati vi ebbero*. Nell'illustrazione scientifica del Museo si accennava solo vagamente agli scavi privati del signor Benedetti. *Invece* (continua a dire la relazione) *a parte le tombe a pozzo di Monte Sant'Angelo e poche altre qua e là trovate, i moltissimi sepolcri della necropoli di Narce, che fornirono il materiale al Museo,*

furono scavati per conto loro da privati. La direzione del Museo non fece che scegliere e comperare i corredi funebri che trovava meritevoli di essere conservati.

In tale inaugurazione il Ministro Villari affermava che il copioso materiale tratto dalla necropoli di Narce era il frutto di accuratissime esplorazioni degli ufficiali addetti all'istituto. Sono essi, affermò il Ministro, che trovavano gli oggetti e li ordinarono. E poco innanzi aveva detto: dirigere gli scavi, raccogliere i materiali, fare tutto ciò con metodo rigorosamente scientifico, questa deve essere e fu l'opera del Governo.

Il Museo di Villa Giulia doveva servire di esempio alla fondazione od al riordinamento di altri Musei dello Stato. Invece, dice la relazione, gli scavi dei sepolcreti di Narce furono generalmente eseguiti per conto loro da privati, sicchè mancano tomba per tomba le relazioni degli ufficiali dello Stato presenti allo scavo da cui risulti quali e quanti erano gli oggetti che componevano il corredo dei singoli sepolcri. Inoltre del materiale archeologico appartenente al territorio di Narce e conservato nel Museo di Villa Giulia, non esiste regolare inventario.

Ma v'è di più. Nella relazione ufficiale si fanno gravi appunti anche dal lato amministrativo. La Corte dei Conti non aveva dati esatti di quanto in realtà entrava nel Museo. Inoltre le note del Cozza spesso incomplete non erano accompagnate dal prescritto scontrino d'inventario, bensì dalla dichiarazione del direttore del Museo che l'inventario si stava compilando.

La relazione constata pure la mancanza dell'archivio con violazione del R. Decreto con il quale il Museo era stato istituito. E dopo aver deplorato che questo istituto modello, diretto dall'Amministrazione Centrale non desse buono esempio di ossequio alle esigenze della scienza ed alle disposizioni di ordine amministrativo, conchiude che per adempiere a ciò che prescrive la legge sulla contabilità dello Stato vi ha un direttore pro forma, l'insigne epigrafista professor Giuseppe Gatti, coll'incarico puro e semplice, lo ha dichiarato egli stesso,

di firmare le carte destinate alla R. Corte de' Conti, ma in realtà chi soprintende a quello stesso istituto è lo stesso Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti.

Come poteva io pertanto essere sottoposto al giudizio di chi aveva fatto ed illustrato un Museo, che mentre doveva servire di buon esempio, in realtà è oggetto di sfavorevole discussione fra i dotti di tutto il mondo civile?

Poteva essere mio giudice il prof. Barnabei, che non aveva dato prova di rigore ed esattezza nella scienza, di diligenza nella amministrazione?

L'opera dell'on. Barnabei era pure stata fieramente censurata nelle più autorevoli riviste scientifiche di Europa dalla *Revue Archéologique* alla *Berliner Philologische Wochenschrift*. E gli archeologi ed eruditi più insigni, dal Perrot e dal Reinach dell'Istituto di Francia sino al Rostowzew dell'Università di Pietroburgo ed al Tarbell dell'Università di Chicago, avevano espresso i giudizi più severi sul modo con il quale il Museo di Villa Giulia era stato formato ed illustrato.

In seguito alle mie insistenze il ministro Orlando limitava il mandato della Commissione alla sola parte amministrativa.

Tutto sembrava adunque avviarsi alla soluzione conforme alla giustizia. Ma all'esclusione dell'on. Deputato Barnabei (che dopo il mio esonero veniva dal Ministro Orlando nominato Presidente della Commissione d'inchiesta sul riordinamento della Pinacoteca annessa al Museo di Napoli) succedeva una nuova fase, la quale conduceva ad una soluzione veramente strana se non inaspettata!

*
**

Il ministro Orlando, nella lettera ufficiale del 29 febbraio 1904 più volte citata, mi aveva dichiarato che non era sua *intenzione* ripetere l' inchieste fatte, che la Commissione si sarebbe astenuta *da ogni questione personale*. Nel fatto invece la Commissione ebbe mandato di indagare colla maggiore minuzia possibile quali fossero stati i miei rapporti coll'ex-Ministro Nasi. La Commissione veniva inoltre autorizzata a discutere denunce che miravano a colpire la mia onorabilità.

Tutte queste accuse risultavano false. Appariva pure falsa la calunnia, riferita anche dai giornali, di casse contenenti oggetti del Museo da me inviate all'ex-Ministro. Nulla si poteva trovare che offuscasse il mio onore; e rispetto alle spese sostenute pel Museo il Ministro presentava un progetto di legge per quella cifra precisa di 304 mila lire già indicata dall'ing. Cremona capo dell'ufficio tecnico del Museo e che veniva poi approvata dal Parlamento Nazionale.

I miei avversari, i quali avevano incominciato coll' accusarmi d' incompetenza, che successivamente avevano gridato all' opera tumultuosa, alle spese eccessive, e così di seguito, raccoglievano infine l' occasione di un processo politico contro l'ex-Ministro Nasi, che mi aveva fermamente sostenuto durante il riordinamento, per tentare di colpirmi in ciò che ogni cittadino ha di più sacro: l'onore. E proprio quando tutte queste accuse risultavano false ed il riordinamento era finito, io venivo bruscamente esonerato dall'ufficio!

*
**

Per effetto di artificioso intreccio d'un processo politico colla questione scientifica del riordinamento del Museo, il

Ministro Orlando si trovava certo di fronte ad un grave complesso di interessi e di opposizioni.

Appaltatori licenziati muovevano liti al Governo e, trovavano numerosi e potenti alleati. Certo, secondo costoro, meritava biasimo chi aveva mostrato troppo zelo nel difendere gli interessi dello Stato.

La severità colla quale io sorvegliavo gli scavi privati ed impedivo l'esodo di preziosi monumenti non incontrava certo il favore di tutti coloro che dal commercio più o meno clandestino d'antichità si ripromettono danaro ed anche potenza.

E tanto meno potevano essere soddisfatti coloro che, da me impediti di trasformare il Museo in una volgare bottega, si atteggiavano a critici e cultori d'arte, alzavano le voci contro il mio ordinamento, e discutevano di non so quali guasti da me arrecati ai monumenti.

A Pompei non era men vivo il fermento fra guide interne ed esterne, le quali andavano a gara nel trarre maggiore vantaggio dallo accompagnamento dei visitatori. Per meglio raggiunger l'intento taluni si costituivano sezione di quel partito che ha per mira la difesa degli oppressi e le rivendicazioni sociali e trovarono fautori fra alcuni uomini politici che ad essi prestavano fede. Il mio richiamo alle leggi vigenti rappresentavano al Ministero quale odio di liberi ordinamenti sociali. Qual meraviglia se la stessa Direzione Generale delle Antichità mi rimproverasse di aver richiamati in vigore disposizioni di legge dannose alle guide esterne perchè — così essa mi diceva — dovevano essere abolite da altre, le quali però non erano state ancora pubblicate!

Interessi assai più complessi venivano minacciati da alcune mie proposte, alle quali il Ministro Nasi pareva disposto far buon viso.

Proponevo infatti che lasciando ai privati il riprodurre in proporzioni maggiori o minori del vero i bronzi, si costi-

tuisse un' officina di Stato, della quale anche tutti i fonditori privati fossero partecipi, allo scopo di eseguire copie perfette rispondenti alla grandezza degli originali, munite dal sigillo dell' amministrazione. Questa serie più accurata, a prezzo più elevato della comune, sarebbe servita per quegli istituti d' arte stranieri, che spendono oggi somme cospicue per riproduzioni non sempre fedeli. Ed il Museo avrebbe così ricevuto qualche parte di quegli utili, per cui pochi industriali hanno a Napoli accumulate notevoli fortune. Si comprende come tali proposte venissero da taluni fieramente combattute. Si intende pure come si dichiarasse di protestare a nome della classe operaia, e come, infine, a nome dell' industria napoletana, si facessero pressioni su quegli uomini influenti, che direttamente o indirettamente, rappresentano tali interessi.

Agli interessi materiali si univano, come già dicemmo, bizze letterarie ed ire archeologiche. Ed a tutti questi malumori si aggiungevano, infine, i rancori della burocrazia offesa dal fatto che S. E. il Ministro avesse discusso direttamente con me, povera autorità di provincia, questioni di amministrazione e di personale senza il cosiddetto tramite gerarchico della Direzione Generale. La burocrazia, solita al *quieta non movere*, usa a dar buone parole, e al rimandare all'infinito la soluzione dei più importanti problemi, non era certo soddisfatta di chi con eccessivo zelo dava luogo a tante proteste e le procurava noie.

Nè adesioni al mio programma scientifico potevo attendermi dall' attuale Direttore Generale, avvocato Comm. Carlo Fiorilli esperto nella conoscenza dei vigenti decreti e regolamenti, ma che non si è mai occupato di studi di belle arti e di antichità.

Era ben naturale quindi che il Ministro Orlando si trovasse perplesso di fronte a tante e così ostinate opposizioni. Perciò sin dai primi giorni del suo ministero io, ben conoscendo a quante noie si sarebbe trovato esposto

col difendere la mia opera, rendeva noto a lui, come già al suo predecessore, che, compiuto il riordinamento, quando a lui fosse parso opportuno, non avrei avuto difficoltà di ritirarmi io stesso dall'ufficio.

Il Ministro Orlando preferiva invece esonerarmi. E mi allontanava bruscamente mentre nei giornali politici infuriavano quelle volgari accuse, a cui ufficialmente mi aveva già dato ordine di non rispondere. Il suo provvedimento veniva interpretato come una soddisfazione ad essi dovuta, da quanti avevano sostenuti quegli illegittimi interessi a cui m'ero costantemente opposto. Esso suscitava d'altra parte, conviene pur dirlo, commenti di ben altra natura presso la stampa più serena, e specialmente presso i dotti d'oltr'Alpi. (1)

Il Ministro Orlando adduceva a motivo dell'esonero ragioni d'indole amministrativa così poco valide che, mentre si manteneva nel Museo tutto il personale di quell'Ufficio Tecnico, che aveva onorevolmente eseguiti i lavori e controllata la contabilità, si allontanava invece con me d'urgenza il mio allievo prof. E. Ciaceri, il quale attendevasi a lavori d'indole scientifica. Ed in premio del suo zelo il Prof. Ciaceri veniva rimandato nella sua antica sede con una posizione inferiore dal lato morale e finanziario a quella che già vi aveva!

Il pretesto delle ragioni amministrative veniva allegato prima ancora che l'inchiesta fosse finita. E per allontanarmi immediatamente dall'Istituto si ricorreva quindi alla fantastica storiella delle armi e degli armati nel Museo, per cui i monumenti erano in pericolo.

(1) Colgo l'occasione per rendere pubbliche grazie a tutti coloro che nei giorni successivi al mio esonero presero la mia difesa. Ringrazio poi in modo particolare Salomone Reinach dell'Istituto di Francia ed Ernesto Kornemann dell'Università di Tubinga, che non solo mi difesero ma pubblicamente indicarono anche le ragioni delle calunnie.

Ad ogni modo, ove anche ragioni amministrative vi fossero state, non aveva già detto il Ministro Orlando *che uno scienziato non può essere un perfetto amministratore? Che l'essenziale è che lo si tenga in freno?*

Perchè adunque mi toglieva anche dalla direzione scientifica dell'Istituto?

E perchè, nulla essendo risultato che offuscasse il mio onore, la Prefettura nel comunicarmi il decreto faceva sorvegliare la mia casa dagli agenti di Pubblica Sicurezza?

IV.

Assumendo l'incarico di dirigere il Museo Nazionale e gli Scavi di Pompei, io non ero stato mosso da fini personali, ma dalla speranza di essere di qualche giovamento agli studi ed agli interessi scientifici del mio paese. E compiuto il riordinamento, desiderava ritornare alla serenità dei miei studi.

Non era certo per me soddisfazione morale dare il mio tempo a cure burocratiche anzichè a ricerche di Storia Romana. E mancando le soddisfazioni morali venivan pur meno le ragioni di tenere più a lungo un ufficio grave e penoso per lavoro e responsabilità, e che impone, per giunta, a chi lo copra onoratamente, non lievi sacrifici pecuniari (1).

Conscio della rettitudine dei miei propositi, persuaso che alla direzione della pubblica cosa sien chiamati coloro che rappresentano le più alte energie morali, io attesi con entusiasmo e fiducia al mio compito, e solo per inevitabili e ben giustificate necessità sorpassai quelle forme ammini-

(1) Nel primo anno del mio direttorato io ebbi a titolo di stipendio sessantadue franchi netti, nei successivi lo stipendio fu portato a settantadue franchi netti al mese.

A me non furon dati, come ai capi di altri istituti, compensi di sorta per la direzione degli Scavi e per quella della Pinacoteca.

Negli ultimi due anni mi fu più volte promesso un assegno per spese di rappresentanza; ma non mi fu mai dato.

strative, che, talvolta, servono più a coprire il male che a garantire il bene. Ed ubbidendo agli ordini del Ministro, che mi ordinava di non difendermi con la pubblica stampa contro quelle accuse che nell'opinione di molti giustificavano l'esonero dall'ufficio, ero ben lungi dal sospettare che mi sarei trovato privo di quell'unica arma di difesa, a cui non solo gli onesti ma anche i colpevoli hanno diritto.

A me, nato in altra regione d'Italia, mancavano, è vero, quelle naturali aderenze, che sorreggono un concittadino in un'opera difficile. Sperava tuttavia che gli anni da me spesi nello studio delle antichità dell'Italia meridionale e l'entusiasmo con cui attendevo al riordinamento del più insigne Istituto napoletano, mi avrebbero conciliate le simpatie di quanti in Napoli sono buoni ed onesti. Ed ero certo che nel compimento della mia opera io sarei stato sorretto sino alla fine dal Ministro, a cui spetta la tutela della pubblica cultura.

Ma m'ingannavo! Non mi mancavano certo adesioni morali di singoli cittadini napoletani. Tuttavia nella seduta della Camera dei Deputati del 18 dicembre 1903, alle parole che in mia difesa pronunciavano l'on. Mirabelli e altri Deputati di altre regioni non si univa la voce di un solo rappresentante della città di Napoli. Ed il provvedimento del 5 Giugno 1904 mi puniva dell'entusiasmo e della fede con cui aveva atteso al mio mandato.

Per avere messo l'Istituto nella via d'un florido avvenire, ero infatti accusato d'incapacità amministrativa;

dopo aver lottato contro abusi ben noti ed interessi non legittimi, correva il rischio d'esser coinvolto in un processo penale;

e finalmente per un ordinamento scientifico, che pur trovava lode fra insigni artisti italiani e scienziati stranieri, ricevevo come premio ingratitudine ed oltraggio.

Dell'oltraggio io fui largamente compensato dalla soli-

darietà di tanti uomini insigni e dalle affettuose accoglienze ricevute fuori di patria. Io non sono pertanto mosso da sentimenti appassionati d'ira o di rancore, ma dal dovere di tutelare la mia dignità con una serena esposizione del vero.

Ponendomi al di sopra delle questioni personali, anziché l'opera di avversarii io considero i gravi ostacoli, che è chiamato a superare chi, mirando fra noi al progresso della coltura, si trovi nella necessità di urtare contro consuetudini inveterate, di spostare interessi e di opporsi a potenti clientele.

Abituati a veder risolta ogni questione dalle autorità centrali, noi rinunziamo troppo spesso a quelle iniziative personali da cui dipende il progresso di una nazione, e biasimiamo ogni riforma utile e buona, ove non sia condotta con tutte le infinite lentezze e formalità volute dall'uso.

È ben naturale quindi che i più vitali interessi scientifici siano fra noi asserviti a quella burocrazia, che, inetta a tutelarli, pensa solo ad allontanare da sè ogni responsabilità, a dimostrare con le formalità la sua ragione di essere e combatte e deride quelle idealità, che non è in grado di comprendere.

È naturale del pari che del culto delle forme cerchino trar vantaggio soprattutto coloro, che mirano con esse a garantire interessi personali, che stanno in opposizione a quelli dello Stato.

Tali condizioni di cose favoriscono infine quei pochi ma audaci, che, per nascondere le conseguenze dei loro errori, si fan forti del favore politico o ricorrono magari all'intrigo. Non avendo quella autorità che viene dagli studi sinceri essi si valgono dell'anonimo della stampa per combattere quanti potrebbero onestamente contrastar loro il terreno. E per raggiungere un'indebita preponderanza non rifuggono da quelle arti cui spregia un animo retto.

La questione del Museo Nazionale di Napoli, a parte bizzie e vanità archeologiche e letterarie che non ho voluto discutere, è il naturale risultato della coalizione di questi elementi.

E la soluzione che ne è derivata, a prescindere dall'offesa grave che a me fu fatta, non varrà certo ad incoraggiare quanti, fidando esclusivamente nella rettitudine dei propri intendimenti e nella giustizia del loro paese, si proporgano di fare opera onesta e disinteressata.

Napoli, Luglio 1905.





